

# SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

## 11<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

(Lavoro, previdenza sociale)

### INDAGINE CONOSCITIVA SULLA SITUAZIONE OCCUPAZIONALE IN ITALIA

6° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 27 OTTOBRE 1993

(Antimeridiana)

**Presidenza del Presidente COVATTA**

**INDICE**

**Indagine conoscitiva sulla situazione occupazionale in Italia  
(Seguito dell'indagine conoscitiva e rinvio)**

*PRESIDENTE, relatore alla Commissione ... Pag. 3 |*

*I lavori hanno inizio alle ore 9,40.*

**«Indagine conoscitiva sulla situazione occupazionale in Italia»**

(Seguito dell'indagine conoscitiva e rinvio)

PRESIDENTE, *relatore alla Commissione*. L'ordine del giorno reca l'esame della relazione conclusiva dell'indagine conoscitiva sulla situazione occupazionale in Italia, indagine sospesa nella seduta del 27 luglio scorso.

Svolgerò ora una breve relazione, all'interno della quale sono contenute le proposte per un documento finale. Successivamente - proporrò in tempi brevi - avrà luogo la discussione di questo documento conclusivo, cosicchè entro la prima metà di novembre possiamo pubblicare gli atti dell'indagine conoscitiva, anche per dare un contributo ad una situazione che si sta evidenziando in termini particolarmente drammatici.

Il dramma della disoccupazione, che in questi mesi si manifesta in Italia con particolare intensità, riguarda in realtà tutta l'Europa occidentale e non sembra essere un fenomeno congiunturale. L'attuale fase di recessione è infatti maturata in un contesto che già presentava, anche in pieno ciclo espansivo, un tasso strutturale di disoccupazione, sia pure molto variabile a seconda delle diverse aree territoriali. Le prospettive di una futura ripresa economica sono peraltro rese incerte da alcune delicate questioni.

Il problema forse più importante, specie nel medio e lungo periodo, è rappresentato dal decentramento delle attività produttive in aree geografiche che presentano un costo del lavoro molto inferiore a quello dei paesi avanzati e dalla crescente concorrenza praticata da tali nuove realtà economiche. Il fenomeno, che investe, com'è noto, soprattutto le attività a basso valore aggiunto, pone l'esigenza di una profonda riflessione sulle possibilità future di crescita e in particolare sull'importanza decisiva della ricerca e innovazione tecnologica e della qualificazione professionale dei lavoratori.

Un altro problema di grande rilievo, soprattutto nell'attuale fase della vita economica e politica italiana, è costituito dalla ristrutturazione del terziario sia pubblico che privato, cioè del settore che nella precedente congiuntura negativa aveva compensato in larga misura l'espulsione dei lavoratori dalle imprese industriali. Tale questione si lega peraltro al tema del completamento del mercato unico europeo e del conseguente passaggio di alcune attività del terziario dal campo dei settori protetti a quello dei settori esposti alla concorrenza internazionale. Nell'attuale situazione italiana, se la pubblica amministrazione sembra avviata a un sostanziale blocco o anche a una certa riduzione del proprio personale, l'andamento del terziario privato presenta ancora

notevoli incertezze. L'estrema variabilità delle previsioni sulla disoccupazione sembra determinata, in parte, proprio dalla mancanza di chiarezza sull'ampiezza del processo di ristrutturazione del suddetto settore. A tale riguardo si ricorda che in ogni caso il dualismo tra settori protetti e settori esposti alla concorrenza internazionale ha notevolmente pesato, secondo diffuse analisi, sull'economia italiana dell'ultimo decennio; dunque, il recupero di produttività in atto deve essere valutato come un elemento positivo per la crescita della competitività dell'intero sistema (si pensi al legame, ipotizzato da molti osservatori, tra espansione della grande distribuzione commerciale e attuale contenimento dell'inflazione).

Un altro problema, che per alcuni aspetti si lega a quelli già ricordati, è rappresentato dal processo di privatizzazione delle imprese pubbliche da tempo annunciato nel nostro paese. Tale tema richiama peraltro l'attenzione sulle differenze fondamentali che il problema della disoccupazione presenta nelle varie aree territoriali italiane. Uno dei compiti del Comitato di coordinamento per l'occupazione presso la Presidenza del Consiglio è proprio quello di contribuire, insieme con i Ministeri del bilancio e del lavoro, all'individuazione delle aree di crisi. L'esperienza sin qui compiuta dal Comitato ha dimostrato che la definizione delle aree in base ai criteri stabiliti dalla Comunità Europea rimane fondamentale, ma non esaustiva, poichè vi sono alcune realtà territoriali che, pur non rientrando nei parametri della CEE, richiedono un intervento mirato di sostegno.

Il tema dell'individuazione delle aree di crisi può peraltro essere ricondotto al problema più ampio dell'insufficienza degli strumenti di osservazione del mondo del lavoro di cui dispone la pubblica amministrazione. L'esperienza del suddetto Comitato è ancora molto breve e, in ogni caso, la sua attività, rappresentata fondamentalmente dalla definizione delle aree territoriali che richiedono un particolare intervento di sostegno e dal coordinamento delle iniziative mirate a tale fine, non ricomprende un monitoraggio completo di tutti gli aspetti rilevanti. È noto come l'attività delle varie strutture preposte a tali compiti di osservazione, nonché di verifica degli effetti delle iniziative perseguite, richiede ancor oggi un'implementazione e un adeguato raccordo. Peraltro, l'esperienza di organi quali le agenzie e le commissioni per l'impiego o gli osservatori regionali del mercato del lavoro presenta un quadro variegato a seconda delle diverse realtà territoriali e amministrative; quindi, un riordino di tale settore della pubblica amministrazione richiede anche una preventiva verifica disaggregata dell'attività e dei risultati sin qui conseguiti.

Inoltre un carattere fortemente disomogeneo, non solo nel confronto tra le varie regioni, ma anche all'interno di ciascuna di esse, contraddistingue l'attuale sistema della formazione professionale. Uno dei più gravi limiti di questo complesso di esperienze viene proprio individuato nella ricorrente mancanza, da parte delle regioni, di adeguati strumenti conoscitivi sia dell'attività formativa svoltasi precedentemente sia della situazione del mercato del lavoro locale.

Per quanto riguarda il problema più specifico dell'occupazione, si ricorda come l'ISTAT abbia da poco modificato i criteri di determinazione delle persone in cerca di lavoro, uniformandoli a quelli europei.

Tuttavia, è oggi particolarmente avvertita l'esigenza che nell'ambito pubblico si realizzi un'analogha competenza e autorevolezza anche nel campo delle previsioni.

Un istituto che richiederà una verifica costante e differenziata per le varie aree territoriali è quello della mobilità. Per una piena valutazione di tale strumento sarà necessaria probabilmente un'analisi nelle diverse fasi del ciclo economico. L'istituto della mobilità è stato infatti concepito prima dell'inizio della congiuntura negativa e con riferimento, dunque, ad un contesto di espansione che rappresenta indubbiamente la condizione ideale per il suo funzionamento.

Nel trarre le conclusioni dell'indagine conoscitiva, è opportuno ricordare come nella prima fase del suo svolgimento l'attenzione del dibattito fosse concentrata sui diversi decreti-legge reiterati sull'occupazione, i quali vertevano sostanzialmente sul riordino e le modifiche delle misure cosiddette di emergenza. La loro successiva conversione nella legge n. 236 del 19 luglio 1993, da un lato, e la conclusione del nuovo accordo sul costo del lavoro, dall'altro, hanno posto al centro della discussione tuttora in corso nel paese il tema delle politiche attive del lavoro e dell'introduzione nella disciplina normativa di strumenti più flessibili e mirati. L'accordo tra le parti sociali individua in larga parte queste misure, per l'esame delle quali ora si attende la presentazione di uno o più disegni di legge da parte del Governo.

La seconda parte dell'indagine conoscitiva riflette indubbiamente tale spostamento di attenzione, benchè la gravità della situazione economica continui a porre con forza il problema del governo dell'emergenza nelle aree di crisi. D'altra parte, proprio tali zone richiedono il perseguimento della politica attiva certo più difficile, vale a dire la promozione di un nuovo tessuto produttivo che compensi lo smantellamento di attività non più competitive. Il nostro paese ha peraltro scarsa esperienza in questo genere di interventi, poichè nel passato si è fatto generalmente ricorso a strumenti di natura assistenziale (quali il prolungamento indefinito della cassa integrazione e il mantenimento in vita di stabilimenti ormai decotti), il cui onere è ritenuto oggi non più tollerabile. Anche in questo campo l'esperienza del Comitato di coordinamento è ancora troppo breve per trarre conclusioni; peraltro, bisognerà verificare quale tipo di coordinamento si instaurerà tra l'attività di tale organo e quella della nascente autorità anticrisi presso il Ministero del lavoro.

Come già detto, le disposizioni previste dal decreto-legge n. 148, convertito nella legge n. 236 del 1993, sono sostanzialmente misure intese a fronteggiare l'emergenza grazie a un corredo più articolato di ammortizzatori sociali, piuttosto che strumenti per creare nuova occupazione. Peraltro, l'accordo del 23 luglio, oltre alla formulazione di alcune direttive di politica attiva del lavoro, prevede un'ulteriore revisione di tali misure di sostegno. Alcune delle modifiche proposte, come la semplificazione e l'accelerazione delle procedure per la concessione della cassa integrazione per crisi aziendale, l'elevazione graduale del trattamento ordinario di disoccupazione al 40 per cento della retribuzione, o l'estensione, fino al 31 dicembre 1995, del periodo di durata della cassa integrazione ordinaria per le imprese che occupano fino a 50 dipendenti, sono fortemente richieste dalle parti

sociali o da alcune di esse; rimane naturalmente l'esigenza di vagliare i costi e la copertura finanziaria per la concessione di tali benefici.

Ad un analogo ordine di considerazioni può essere ricondotta anche la previsione di una revisione della disciplina degli ammortizzatori sociali nonché degli sgravi contributivi e della fiscalizzazione degli oneri sociali con particolare riferimento al settore terziario. Si è già accennato alla particolare fase che quest'ultimo sta attraversando. Tuttavia, un'analisi approfondita richiede senza dubbio una distinzione tra i vari tipi di imprese. Ad esempio, nell'audizione di rappresentanti di un settore particolare come l'artigianato, sono emerse alcune posizioni peculiari di tale categoria, come la contrarietà all'estensione al proprio settore della cassa integrazione o la richiesta del congelamento, per un certo periodo di tempo, degli effetti della legge n. 108 del 1990 riguardo al licenziamento nelle piccole imprese.

L'audizione dei rappresentanti di un altro settore tradizionale del terziario, quello dei commercianti, ha invece sottolineato l'esigenza dell'introduzione di misure di flessibilità nella disciplina del rapporto di lavoro, esigenza rispecchiata, d'altronde, come già detto, anche nell'accordo del 23 luglio. Il nostro ordinamento presenta certamente un notevole ritardo nell'adozione di tali strumenti. L'elaborazione di nuove misure di politica attiva deve essere compiuta, tuttavia, con la necessaria ponderazione. Sarebbe infatti paradossale se proprio nel momento in cui si progetta l'introduzione di una normativa comunitaria di tutela minima in favore del lavoro atipico (cioè, a tempo parziale, a tempo determinato e interinale), la normativa italiana sovvertisse completamente le proprie caratteristiche di cautela e di attenzione alle garanzie. D'altronde, le ragioni di una mancata diffusione in Italia di alcuni istituti sono da individuare probabilmente anche in un ordine di fattori diversi e indipendenti dai vincoli giuridici; un'opinione diffusa, per esempio, riconduce in parte all'insufficiente presenza della grande distribuzione nel nostro paese lo scarso utilizzo dello strumento del *part-time*.

Un dibattito particolarmente intenso si sta svolgendo in merito all'istituto del lavoro interinale e alle limitazioni previste al riguardo dall'accordo del 23 luglio. Si sottolinea, da parte di alcuni, che l'ammissione di tale figura solo nei casi in cui è già consentito il ricorso al meno costoso contratto a tempo determinato (anche se, a dire il vero, l'accordo fa riferimento anche a «casi previsti dai contratti collettivi nazionali applicati dall'azienda utilizzatrice») nonché l'obbligo retributivo a carico delle imprese fornitrici rischiano di rendere del tutto marginale l'impiego di tale strumento. Tuttavia, simili clausole restrittive sono presenti anche nella disciplina degli altri paesi europei, sia pure in maniera non combinata, ma disgiunta. Per esempio, la disciplina francese prevede limitazioni all'ammissibilità degli istituti analoghi a quelli indicati dall'accordo del 23 luglio, mentre non pone un obbligo di retribuzione per i periodi di inattività del lavoratore; l'ordinamento tedesco è invece l'unico nella CEE che prevede tale obbligo, ma al contempo è molto più elastico sulla legittimità del ricorso al lavoro interinale. Il problema, dunque, consiste nell'adottare con chiarezza e coerenza un determinato modello, che potrà essere naturalmente riveduto dopo una prima sperimentazione.

L'istituto del contratto di solidarietà, per il quale la citata legge n. 236 ha concesso incentivi più rilevanti, si sta rivelando, nell'attuale momento di crisi, uno strumento di notevole efficacia, che peraltro è meritevole, secondo dichiarazioni governative, di un ulteriore più articolato intervento normativo. Tuttavia, come ha ricordato, nella sua audizione l'allora Ministro del lavoro Cristofori, l'applicazione corretta di tale istituto riguarda le imprese in crisi congiunturale e non strutturale (benchè la legge n. 236 escluda, fino al 31 dicembre 1995, il periodo di beneficio del contratto di solidarietà dal computo dei limiti massimi di durata della cassa integrazione straordinaria).

Soprattutto da parte dei sindacati dei lavoratori è stata sollevata nel corso dell'indagine anche la richiesta di nuove misure particolari, o addirittura di un piano straordinario, per l'occupazione giovanile. È noto come tali proposte suscitino una certa diffidenza, di fronte alle distorsioni di natura assistenziale spesso verificatesi. È da ritenere che un intervento finanziario dello Stato possa essere giustificato solo con la garanzia di un effettivo valore formativo dei cosiddetti lavori di pubblica utilità. Questi ultimi, peraltro, dovrebbero essere rivolti anche a giovani con un'alta preparazione scolastica, al fine di consentire il loro avviamento alla vita lavorativa nei territori di origine e di evitare così la perdita di una risorsa vitale per le aree del paese meno sviluppate e soprattutto per il Meridione. Si ricordi, a tale riguardo, che la legge n. 44 del 1986 sull'imprenditoria giovanile del Mezzogiorno è uno dei pochi provvedimenti in materia ad aver conseguito, come ha osservato anche il presidente del Consiglio Ciampi, risultati positivi. Un'ulteriore ipotesi è rappresentata dalla prestazione di lavoro di pubblica utilità da parte dei cassintegrati o dei dipendenti in mobilità, dietro integrazione del loro trattamento. Tale proposta risponde senza dubbio ad alcune esigenze, come il risparmio di spesa e la repressione del lavoro sommerso, ma rimane da valutare l'effetto di spiazzamento verso altre categorie meritevoli a cui sopra si è accennato. Inoltre, sarebbe forse più appropriato riservare il progetto ai soli lavoratori in mobilità, dal momento che il personale in cassa integrazione è ancora alle dipendenze del datore di lavoro che, in linea di massima, dovrebbe reinserirlo a tempo pieno nella vita dell'impresa una volta concluso il periodo di trattamento.

Il tema dei lavori di pubblica utilità riconduce al problema più complesso del sistema della formazione professionale. È a tutti noto come le esperienze regionali in materia presentino un carattere fortemente disomogeneo e, in ogni caso, un esito globale insoddisfacente. Da tempo è allo studio del Ministero del lavoro un progetto di riforma della legge quadro n. 845 del 1978, che si spera venga presentato quanto prima alle Camere. Peraltro, la delicatezza del problema, come è emerso anche nel corso delle diverse audizioni, non risiede solo nei profili normativi, ma soprattutto nella programmazione, nello svolgimento e nel controllo delle varie esperienze.

L'accordo sul costo del lavoro prevede anche una revisione della disciplina dei contratti di apprendistato e di formazione-lavoro. In particolare, per quest'ultima figura, si prefigura l'estensione all'intero territorio nazionale del limite di età di 32 anni vigente per il Mezzogiorno, misura apprezzabile anche per la limitazione dell'effetto

di spiazzamento verso le fasce adulte. Si prevede inoltre l'individuazione di due diverse tipologie di contratti di formazione, al fine di conseguire una modulazione più flessibile dell'intervento formativo, da potenziare soprattutto per le professionalità medio-alte, le quali, è da ricordare, sono state finora interessate in misura marginale da tale istituto.

Infine, i rappresentanti del settore dell'agricoltura sentiti nel corso dell'indagine hanno sottolineato l'esigenza di una disciplina più flessibile anche del mercato del lavoro agricolo, al quale dovrebbero essere estesi istituti come l'apprendistato, il *part-time* o la chiamata nominativa. La revisione della normativa, tuttavia, dovrà tenere conto degli aspetti sociali ed economici peculiari di tale settore, che non può essere integralmente ricondotto nell'alveo della disciplina generale.

Sulla base di quanto acquisito nel corso dell'indagine, si può rilevare innanzitutto che una politica per l'occupazione richiede la considerazione simultanea di aspetti macroeconomici (specifici del nostro paese e comuni a tutti i paesi industrializzati) e aspetti microeconomici (settori in crisi e organizzazione del mercato del lavoro).

Per quanto riguarda gli aspetti macroeconomici, si osserva:

a) la politica del cambio forte, condotta in Italia fino al settembre scorso, se ha avuto effetti positivi sulla spirale inflazionistica, ha avuto un costo elevato in termini di ristagno produttivo accompagnato da un crescente passivo di bilancia commerciale. In questo caso, la disoccupazione è derivata da un problema di «competitività macroeconomica» (che ha riguardato cioè tutto il sistema economico, e non uno specifico settore come il tessile o l'elettronica di consumo). Il rimedio principale, in questo caso, consiste in una diversa politica macroeconomica nazionale, diretta ad attenuare la pressione della concorrenza estera. In questo senso, vanno salutati con favore sia la nuova politica del cambio sia l'elemento chiave che ha permesso che la svalutazione della lira non si traducesse in una spirale cambio-prezzi: cioè l'accordo sul costo del lavoro. In prospettiva, questo significa che l'accordo sul costo del lavoro dovrà continuare a costituire il pilastro della nostra politica economica; le autorità di politica economica debbono adottare comportamenti coerenti con questo obiettivo;

b) negli anni Ottanta, la disoccupazione è cresciuta in tutti paesi industrializzati. Il problema non deriva solo dalle tendenze al decentramento produttivo di attività a basso contenuto tecnologico in paesi a basso costo del lavoro, dato che queste tendenze erano già in atto nei decenni precedenti e che non si accompagnano a un saldo di bilancia commerciale negativo per l'area dei paesi industrializzati (dal momento che tali paesi esportano macchinari e altro verso i paesi in via di sviluppo, compensando con l'espansione di taluni settori il relativo declino di altri). Il problema invece è collegato sia al disordine dei mercati valutari (e quindi dei flussi commerciali) internazionali nella fase successiva al crollo degli accordi di Bretton Woods, sia alle politiche monetarie restrittive (alti tassi d'interesse, che hanno scoraggiato gli investimenti) prevalse negli anni Ottanta. Per quest'aspetto, che è fondamentale, l'Italia non può far altro che partecipare all'elaborazione di politiche più adeguate nelle diverse sedi internazionali.

Occorre sottolineare che le politiche macroeconomiche dirette a favorire una ripresa della crescita del reddito sono lo strumento cruciale di lotta contro la disoccupazione tecnologica, cioè quella derivante dal progresso tecnico. Se aumenta la produttività del lavoro, anche il prodotto complessivo deve aumentare allo stesso ritmo se si vuole evitare che l'occupazione diminuisca.

Questo vale in particolare per i problemi connessi al rallentamento nella crescita occupazionale del terziario, connessi all'enorme potenziale di aumenti di produttività resi possibili dagli sviluppi della microelettronica.

Per quanto riguarda gli aspetti microeconomici si osserva:

a) l'intensità della crisi occupazionale impone anzitutto risposte difensive, che si traducono nella individuazione dei settori e delle aree di crisi (un problema essenzialmente statistico, da affidare soprattutto a una riforma dell'Osservatorio del mercato del lavoro presso il ministero del lavoro, e del sistema regionale di agenzie del lavoro), e nella predisposizione di adeguati «ammortizzatori sociali» (per i quali la scelta deve basarsi su considerazioni di efficienza, di basso costo, di non cronicizzazione dell'intervento);

b) le cosiddette politiche attive del lavoro non sono alternative, ma complementari agli interventi di altro tipo, in particolare agli interventi macroeconomici. Esse devono mirare a individuare un nuovo equilibrio, più favorevole all'occupazione, nel *trade-off* tra difesa del ruolo del lavoratore nel processo produttivo ed esigenze di flessibilità nell'utilizzo del lavoro. In quest'aspetto rientrano le nuove forme contrattuali già attuate o proposte, dal contratto di formazione-lavoro al lavoro infernale. Inoltre, le politiche attive del lavoro devono mirare a una maggiore rispondenza dell'offerta di lavoro alla struttura della domanda, attraverso un pieno utilizzo della formazione professionale e delle agenzie per l'impiego.

Alla luce dei criteri indicati si possono formulare le seguenti proposte:

1) la politica economica del Governo, del tutto condivisibile per quanto riguarda l'obiettivo del risanamento della finanza pubblica (il cui conseguimento, come si è visto, non è ininfluente rispetto alla difesa e all'incremento dei livelli occupazionali), appare carente in materia di politica industriale.

La riduzione dei tassi di interesse non può essere l'unico incentivo agli investimenti. Occorre invece sostenere l'economia reale anche attraverso incentivi mirati, rifinanziando le leggi 317/91, 46/82, 49/85, 1329/65, 380/90, nonché l'Artigiancassa. In questo quadro va anche valutata positivamente l'estensione della legge 44/85 alle regioni del Centro-Nord;

2) anche la privatizzazione delle partecipazioni statali può e deve essere strumento di politica industriale, sia in termini generali (perseguendo l'obiettivo di un allargamento della base finanziaria del nostro sistema produttivo), sia in termini specifici, orientando e graduando le dismissioni in funzione di strategie settoriali meglio

definite. In questo contesto sembra indispensabile una visione d'insieme delle prospettive dell'industria chimica nazionale;

3) la politica delle opere pubbliche e delle infrastrutture appare ancora inadeguata, con tutte le conseguenze che questo comporta in un settore ad altissima intensità di occupazione quale è quello delle costruzioni. In particolare sembra necessario che il governo:

- a) provveda a smaltire rapidamente il debito accumulato da amministrazioni statali ed enti locali per opere già collaudate;
- b) individui strumenti di accelerazione della spesa pubblica;
- c) applichi rapidamente le nuove normative per gli appalti;
- d) eviti misure tali da mettere in discussione la certezza del diritto e la continuità dell'esecuzione in materia di contratti già stipulati.

Considerazioni analoghe valgono ovviamente per tutti i settori influenzati dalla domanda pubblica;

4) è auspicabile che l'autonomia delle università e degli enti di ricerca prevista dal disegno di legge n. 1508 valga a realizzare accordi di programma che favoriscano la ricerca e l'innovazione tecnologica e che ulteriori incentivi siano previsti per la ricerca industriale;

5) la riforma del mercato del lavoro, secondo le linee indicate dall'accordo del 23 luglio, appare urgente e deve essere accompagnata da una radicale riorganizzazione degli uffici e delle strutture deputate al monitoraggio del mercato del lavoro, al collocamento, al governo delle aree e dei settori in crisi, uffici e strutture le cui competenze oggi si sovrappongono, a scapito dell'efficienza;

6) la formazione professionale costituisce oggi l'anello più debole nella politica attiva del lavoro condotta nel nostro paese. La Commissione sta conducendo un'indagine su questo tema, ma fin d'ora si può raccomandare:

- a) la rapida approvazione, da parte dell'altro ramo del Parlamento, della riforma della scuola secondaria superiore;
- b) l'attivazione, da parte delle università, dei corsi di diploma I previsti dalla legge n. 341 del 1990;
- c) la presentazione, da parte del Governo, di un disegno di legge di riforma della legge n. 845 del 1978, secondo le linee indicate nell'accordo del 23 luglio;
- d) l'immediata applicazione dell'articolo 9 della legge n. 236 del 1993;

7) l'uso degli ammortizzatori sociali deve, per quanto possibile, essere a sua volta finalizzato a una politica attiva del lavoro, sperimentando modelli di *workfare*, specialmente a favore dei lavoratori in mobilità, ed evitando al contempo di ripetere esperienze negative, come quella dell'articolo 23 della legge n. 67 del 1988, di impronta esclusivamente assistenzialistica;

8) nella stessa ottica vanno pensati gli interventi a favore dell'occupazione giovanile. Nel confermare il giudizio positivo sulla legge n. 44 del 1985, si deve sollecitare una più rapida attuazione della legge n. 160 del 1988, i cui fondi rischiano in gran parte di andare in pensione.

---

11<sup>a</sup> COMMISSIONE

6° RESOCONTO STEN. (27 ottobre 1993)

---

Il seguito dell'indagine conoscitiva, in vista di una discussione generale sulla relazione conclusiva, è rinviato ad altra seduta.

*I lavori terminano alle ore 10,15.*

---

**SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI**

*Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici*

**DOTT.SSA MARISA NUDDA**

